

RICCARDO BIAVATI: UN SURREALE ALCHIMISTA DELLA CERAMICA

di Marialivia Brunelli

Fin da quando era piccolo il nonno lo affascinava con favole inventate che raccontava davanti alla stufa. Così, anziché giocare con i soldatini o tirare calci a un pallone, Riccardo Biavati sognava immaginando un mondo magico popolato di castelli e antri dei maghi, che disegnava con matite colorate o modellava con il pongo.

“Credo di non essere mai uscito da quella fase adolescenziale”, confessa con ironia. “Mi sono costruito un mondo parallelo in cui trovano materializzazione i miei sogni. Sogni legati alla mia infanzia, al paesaggio ferrarese. Le ceramiche che creo nascono da questa ‘archeologia personale’, popolata dalle rane che raccoglieva mio nonno nelle campagne, dai pioppi e dai merli che circondavano la mia casa (sono nato vicino alla Porta degli Angeli), dai gufi e dalle civette che tanto impressionavano la mia immaginazione, con i loro voli misteriosi e quei grandi occhi luminosi. A questi soggetti si uniscono poi archetipi ancestrali, come il sole, la luna, il mare, il fuoco, il vento, la madre terra”.

Le sculture di Biavati traggono origine da questo fertile humus in cui si combinano preistoria e mitologia, espressività popolare e padanità. Sono “macchine evocatrici”, come le chiama lui, che vogliono far sognare, emozionare chi le guarda. Pieno di fascino è anche il luogo in cui nascono queste fantasiose creazioni: stipata di bottigliette che contengono ossidi, smalti, polveri colorate, cenere di legno, la bottega di Biavati è come il laboratorio di un antico alchimista.

Ti riconosci nella figura dell'alchimista?

“Sì, perché assemblo vari ingredienti senza mai poter controllare del tutto il risultato finale. Infatti quando metto nel forno una mia scultura, dopo averla dipinta, non posso prevedere esattamente la colorazione che assumerà. C'è sempre un margine di sorpresa, di casualità, che trovo estremamente affascinante”.

Parti da un disegno preparatorio?

“Quasi sempre, anche perché i miei esordi sono avvenuti nell'ambito della pittura. Durante l'Accademia mi sono avvicinato a tematiche sociali, ho indagato il rapporto uomo-macchina. Poi ho capito che in realtà sono un artista disimpegnato, ludico e giocoso. Negli anni Settanta ho iniziato a realizzare i miei primi lavori informali, passando poi dalla terracotta patinata alla ceramica smaltata”.

Come ti sei avvicinato alla ceramica?

“E' stato un innamoramento a prima vista. La mia formazione è avvenuta all'istituto d'arte Dosso Dossi, dove ho avuto come insegnante Laerte Milani, un professore molto bravo nel far tirare fuori a ogni studente la sua personalità. E' stato lì che ho visto per la prima volta il laboratorio di ceramica. La ceramica mi ha affascinato da subito perché si parte da una materia molle, per certi versi comoda, perché si può modificare l'oggetto che si sta creando infinite volte, ma poi il fuoco lo fissa irrimediabilmente in una forma rendendolo inalterabile. Inoltre la ceramica è 'l'asilo nido delle arti', perché è stata tra le prime manifestazioni artistiche dell'uomo, forse addirittura precedente alla pittura parietale. La ceramica si diffonde a partire dal neolitico, quando l'uomo da cacciatore si trasforma in agricoltore, diventando sedentario. Mi piace utilizzare questo materiale ancestrale per dare vita a immagini archetipiche”.

Nelle tue opere ci sono molti riferimenti alle civiltà del passato...

“Sì. Dai canopi etruschi alle Veneri preistoriche, dalle miniaturizzazioni del mondo quotidiano tipiche della cultura cinese ai serpenti del cielo del mondo precolombiano. Ma a volte sono anche suggestioni inconsce, che non è necessario si svelino agli occhi dello spettatore”.

E come artisti chi riconosci come affini?

“Credo che un artista debba avere una propria riconoscibilità. Io spero di averla. Inseguo un cosmo di figure ricco di archetipi ma dotato di una sua leggerezza. Quella leggerezza che avverto nelle opere di Licini, di Melotti. I titoli delle mie opere sono dei piccoli racconti, e hanno la stessa

dimensione del gioco che è presente nelle opere di Klee. Poi si possono vedere anche riferimenti a Picasso, a Mirò, a Chagall...”.

E’ vero che molte delle tue creazioni sono anche sonore?

“E’ vero. Ci sono la gallina e l’uccellino che suonano come un’ocarina, ma anche altre creature di argilla a cui è stato applicato dietro un fischiello. Il suono è un elemento di grande fascino che ha permesso alle mie opere di ampliarsi. L’idea di realizzare opere sonore mi è venuta casualmente, acquistando in Sardegna un piccolo oggetto cavo che suonava, e che ho provato poi a riprodurre in studio. Il fischiello ha un tradizione antichissima: si ritrova nelle tombe dei bambini di epoca greca, accompagnava i sacrifici umani nelle civiltà sud-americane, e come amuleto contro gli spiriti maligni in Inghilterra veniva murato nella cappa dei camini. Ma è anche un elemento della nostra tradizione popolare, che in Veneto, ad esempio, era usato nelle feste di primavera per corteggiare le ragazze. Ho scoperto che ai collezionisti queste opere sonore piacciono molto, infatti ne vendiamo moltissime”.

Usi il plurale perché ti riferisci alla tua attività commerciale?

“Sì. La mia attività infatti si divide in due parti: c’è ‘Biavati- scultore’, che crea le sue opere, e ‘Biavati- bottega’, che ha impiantato una vera bottega sul modello di quelle rinascimentali, ‘La Bottega delle Stelle’, che ha una sua sede con laboratorio e negozio nel centro cittadino. Lì lavorano i miei collaboratori, artisti specializzati come Antonella Manfredini, Giovanni Gaddoni, Cristina Rocca, Massimiliano Rossi, Alberta Tamoni, Alessandro Poluzzi, Elena Boarini. A loro fornisco i disegni di opere di arte applicata da realizzare, piccoli oggetti che poi vengono commercializzati attraverso una ventina di punti vendita sparsi sul territorio nazionale e oltre (uno è anche in America)”.

Un vero artista imprenditore...

“Sì. L’ultima impresa è stata la realizzazione di venticinque sculture sul tema del Mediterraneo per la ‘Costa Mediterranea’, la nuova nave da crociera appena inaugurata. Adesso invece sto lavorando a un altro progetto che mi sta appassionando molto, la ‘Cena delle cento ciotole’: uno spettacolare banchetto che sto organizzando in collaborazione con Igles Corelli al Circolo Artistico di Faenza per questo autunno, per il quale sto realizzando a mano tutte le stoviglie, ispirate a temi fantastici. Si va dalle zuppierie animate ai portaspiedini zoomorfi, fino ad arrivare al servizio di trecento piatti di portata ognuno diverso dall’altro. Del resto la figura del ceramista è molto simile a quella del cuoco, che, a partire da alcune semplici materie prime, crea elaborate pietanze”.